

# RASSEGNA

## DI CULTURA E VITA SCOLASTICA

Anno II - Rivista bimestrale n. 5 - settembre-ottobre 1997 - Abbon. annuale L. 30.000. Estero il doppio - Roma, Via G. Borsi, 3 - c.c.p. n. 37432002. SOMMARIO: *Vittorio Vettori*, L'enigmatico Machiavelli: quanti sono i suoi volti? - *Giovanni Nencioni*, Aulo Greco. - *Claudio Salone*, La sapienza greca dell'ordine cosmico. - *Pietro Magno*, Dinanzi alla diffusione dell'inglese quali spazi per la lingua italiana? - *Mario Pepe*, Le incisioni di Nino Cordio. - *Mario Forte*, Guido D'Aniello ricorda Andrea Torre. - *Tommaso Debenedetti*, Poesia pugliese. - *Vittorio Cozzoli*, "Chopin Express". - *Pier Antonio Borgheggiani*, I romani e la nascita del re di Roma. - *Mario Verdone*, Per il centenario del poeta armeno Egische Ciarenz. - *Giorgio Patrizi*, "Il dente di Wels" di Alberto Mario Moriconi. - *Italo Bertelli*, La vocazione alla poesia. - *Alfredo Del Monaco*, L'enigma è il filo. - *Recensioni* (R. Frattarolo, A. Sulis, A. De Angelis, M. Scaffidi Abbate, A. Di Marcantonio). - *Sedendo et quiescendo* (F. Alberoni - S. Veca). - *Notiziario*. - *Libri ricevuti*. - VITA SCOLASTICA: *Aldo Lo Schiavo*, Un futuro per veri liceo. - *Trans Tiberim* (Abbasso la geografia!). - *Angelo Peroni*, Ma che fine ha fatto l'educazione civica? - *Guido D'Aniello*, Istanze vecchie e nuove. - *Mirella Saulini*, All'apertura della stagione teatrale romana due "classici": *Adelchi*, di A. Manzoni e *Ruy Blas* di V. Hugo. - *Aurelio Benevento*, Ricordi di scuola. - *Marcello Camilucci*, Ritrovarsi. - *Ermanno Circeo*, Analogie tra poeti: di Baudelaire con Leopardi, d'Annunzio, Quasimodo. - *Pierfranco Bruni*, Ulisse e le metafore di Antonio Spinosa. - *Renato Bertacchini*, Dopo il padre parlano i figli. - *Fanale di coda*: Liceo europeo al traguardo. - *Notiziario*. - Illustrazioni di *D. Cantatore*, *M. Schifano*, *M. Ercole*.

Tab. A - Art. 2, c. 26, Legge 549/95 Roma

Spedizione in a.p. 45% comma 20 lett. B art. 2 L. 23/12/96 n. 662 Filiale di Roma

### L'ENIGMATICO MACHIAVELLI: QUANTI SONO I SUOI VOLTI?

di VITTORIO VETTORI

Sono già partite in vista del prossimo autunno le grandi manovre di un convegno internazionale consacrato al suggestivo anche se non originalissimo tema «Cultura e scrittura di Machiavelli» e promosso dal Centro Pio Raina (un centro di studi per la ricerca letteraria, linguistica e filologica, sanamente presieduto dall'ottimo prof. Enrico Malato), in collaborazione con il Comune di Firenze e l'Accademia di scienze e lettere «La Colombaria», con la Scuola Normale Superiore e con l'Università di Pisa.

In programma ventitré relazioni, affidate ad autorevoli specialisti, tra cui spiccano Mario Martelli e Mario Scotti, Cesare Vasoli e Giuseppe Galasso, Denis Fachard e Paul Larivaille, Francesco Adorno e Riccardo Fubini, Stefano Grazzini e Jean-Jacques Marchand, Franco Fido e Nino Borsellino, Maria Luisa Doglio e Giuliano Procacci.

Verrrebbe voglia di parafrasare il frizzante spiritoso disinvolto discorsino di JFK, John Fitzgerald Kennedy, presidente USA, il quale, ricevendo alla Casa Bianca un manipolo di Premi Nobel statunitensi, ebbe a dire più o meno testualmente: «Un così elevato consesso di ingegni non si era mai riunito, da quando Jefferson passeggiava per queste stanze da solo».

Certo è che gli egregi studiosi convocati dal Centro Pio Raina perché gettino nuova luce sull'enigmatico Machiavelli non sono affatto da invidiare.

E infatti si può esser sicuri che, malgrado la riconosciuta e apprezzata dottrina di lor signori, una domanda continuerà a circolare anche dopo il convegno. Che è questa: chi è veramente il Segretario fiorentino e quanti sono i suoi volti?

Per tentare di rispondere all'inquietante domanda, converrà fare un passo di quasi trent'anni indietro nel tempo, quando, a cinque secoli dalla nascita di Machiavelli, ne fu riproposto incisivamente da più parti l'enigma, con tutto il peso della sua incredibile attualità, riaprendo così una questione, la questione appunto del Machiavelli, che — lo aveva detto poco prima di morire l'olimpico don Benedetto — «forse non si chiuderà mai».

Ho sotto gli occhi due significativi articoli del 1969. Uno, in data 30 aprile, su «Il giorno», è di Pietro Citati, e sostiene magistralmente la tesi secondo cui il carattere fondamentale del Principe di Machiavelli sarebbe quell'ambiguità o ambivalenza che lo fa essere simultaneamente sapiente e sicuro scienziato della politica e audace giocatore d'azzardo, al bivio fra un'oculata condotta di attore-filosofo contro il proprio tempo e un carattere impetuoso e impaziente, animato e agitato da uno spirito giovanile e feroce e da un'immaginazione insaziabile che amava i disegni più pazzi, audaci e inusitati.

L'altro articolo, di appena qualche giorno dopo, 3 maggio su «Il tempo» di Roma, reca la fir-

ma particolarmente autorevole e congeniale dell'allora pressoché novantenne Giuseppe Prezzolini, e attinge a una pagina appassionata del presidente Mao sia per contestare garbatamente Alberto Moravia (superficiale negatore eurocentrico della universalità del pensiero di Machiavelli), sia per documentare con la testimonianza stessa di Mao quella denegata universalità.

Da vecchio bibliografo, Prezzolini arriva a indicare con precisione la «fonte» («Confidenze», pagine 252-3) della testimonianza riprodotta, che suona: «Machiavelli, il più grande pensatore politico di tutti i tempi. Mi spiace di averlo letto con tanto ritardo. Voi italiani disprezzate Machiavelli, ma i più grandi uomini politici hanno sempre praticato il suo pensiero. Voi italiani, per non aver dato retta a Machiavelli, siete arrivati a diventare nazione con quattro secoli di ritardo...». Con quel che segue.

Si potrebbe a questo punto riprendere il discorso aperto da Pietro Citati intorno all'enigmaticità del Principe di Machiavelli, per coglierne il carattere polisemico al di là anche della formula dei due volti. Operazione che diventa più agevolmente praticabile, se ci mettiamo al seguito del poeta boliviano Pedro Shimose nella corsa piena di scatti brucianti delle sue veloci «Reflexiones maquiavelicas» (1990), impostate e svolte sulla falsariga di una polisemia testuale vigorosamente sorretta da cinque importanti garanti che sono: 1) il Francesco Bacon del «De dignitate et augmentis scientiarum»

### AULO GRECO

di GIOVANNI NENCIONI

La *Rassegna* ha il grande dolore di annunciare che un male inesorabile ha tolto Aulo Greco alla propria direzione e al sodalizio di amici che la fervida iniziativa di Amleto Di Marcantonio promosse tra le rovine della guerra per sottrarre allo smarrimento e all'isolamento preziosi destini individuali impegnandoli nella ricostruzione culturale e morale della nazione. L'alacrità mentale e la generosa disponibilità del giovane Greco non potevano ovviamente chiudersi nelle pur costanti cure della *Rassegna*, di cui egli fu tra i fondatori. Veniva infatti da studi assiduamente esercitati alla scuola di maestri delle tradizioni e letterature popolari, di cui era ed è nobilmente ricca l'Italia, e si apprestava a spaziare nel più alto campo della letteratura d'arte, affinando gli strumenti filologici che essa richiedeva ma non trascurando i suoi concreti legami con la vita sociale e con le diverse «etnie» della nostra nazione. Si spiega così il suo vivo interesse per gli epistolari, specialmente per quelli che più riflettevano la storia e la cronaca del conflittuale Cinquecento. La sua accurata edizione delle mirabili *Lettere familiari* di Annibale Caro (Firenze, 1957-61) fu un cospicuo contributo alla conoscenza della vita pubblica e privata della prima metà di quel secolo nei grandi centri di Firenze medicea e della Roma papale; e la pubblicazione delle *Lettere e una scrittura burlesca* di Jacopo Bonfadio (Roma, 1978) rivelò la sua viva attenzione ad uno dei fenomeni più tristi di quella età: la persecuzione antiereticale. La sua assidua esplorazione delle biblioteche ricche di documenti (la Vaticana in un primo tempo e infine l'Angelica) testimonia la concretezza delle sue ricerche e il gusto di una erudizione posta a fondamento di una storia letteraria intesa come servizio di conoscenza storica prima che esercizio di lettura stilistica. Ne è confessione autentica la sua comunicazione *Tradizione e vita negli epistolari del Rinascimento* al VI convegno del Centro di studi umanistici, Firenze 1972.

Tributo più esplicito al proprio avvio demologico fu la ripubblicazione (1966) della festosa e delicata commedia *Gli straccioni* del Caro, la quale fra i motivi tratti dalla commedia classica presentava personaggi e aspetti di costume della Roma contemporanea; ma fu anche la continuazione degli studi sul teatro cominciati nel 1945, da lui romano, appunto con un saggio sulla *Vita romana nella commedia del Rinascimento* e proseguiti, ma non terminati, con quello su *Lingua e costume nella commedia del Rinascimento* (1963); studi a cui si affiancò la congenera raccolta di *Facezie italiane del Quattrocento e del Cinquecento* (1945).

Un impegno più laborioso richiese l'edizione critica delle *Vite d'uomini illustri* dell'editore quattrocentesco Vespasiano da Bisticci. La ricognizione della gustosissima opera, commentata oltre che curata testualmente da Greco (1970), fa tutt'oggi testo e dimostra una familiarità del curatore col pretto volgare fiorentino in cui scrisse Vespasiano non minore di quella con la lingua dei comici romani.



Domenico Cantatore, *Figura femminile*.

Parallelamente a questa attività scientifica propria Greco promosse, come professore universitario, quella dei discepoli, conducendo i loro lavori più meritevoli alla pubblicazione. Poté così, presso l'editore romano Bonacci, alimentare collane di testi antichi e moderni e di saggi. E giacché siamo venuti a parlare della sua attività di docente, dobbiamo dire che il suo insegnamento non fu catechistico, né in senso formale né sostanziale; egli non imponeva moduli prefissati ma mostrava, col suo stesso operare, i requisiti di una plausibile attendibilità professionale: il rispetto dei documenti, la ricostruzione obiettiva di un mondo individuale e sociale, l'impregiudicato giudizio dei valori. Al di là di questi elementi ogni proposta euristica dei discepoli o collaboratori era sperimentabile. Il fine ultimo della ricerca e dell'insegnamento di Greco non erano, in sostanza, né l'abilità strumentale né l'erudizione, ma la specifica presenza dell'umano nella creazione letteraria e la gioia di scoprirla e definirla.

Questa radicale finalità, che per i discepoli fu la più suggestiva istanza del maestro, non ebbe smentita ma conferma dalla sua attività più matura. La carica di segretario (1952) e poi custode generale (1986) di un'antica accademia romana e italiana, l'Arcadia, lo trasferì in un mondo letterario lontano e diverso da quello umanistico e rinascimentale; un mondo che nel proprio archivio centrale (arcadicamente «serbatoio»), ospitato dalla Biblioteca Angelica, aveva sepolto fin la memoria di sé, mentre la sussistente accademia tra-

mandava un vuoto nome. Ebbene: quando Greco entrò in quel sepolcreto cartaceo, il suo temperamento vitale e vivificante comandò a tutti quei morti (per usare uno stilema carducciano) risuscitassero. Fuor di figura: egli promosse l'inventario dei numerosi manoscritti dell'Arcadia; la collegò con l'Università organizzando corsi per gli studenti; rievocò Cristina di Svezia; commemorò l'illustre custode Luigi Pietrobono; procurò la nomina a soci dei principali studiosi di letteratura, legittimati a far corona al nome e all'intenzione di Benedetto Croce, che 1946 aveva accettato di tenere in Arcadia un discorso in cui ne riconobbe la storica funzione catartica proclamandone esponente sommo Giuseppe Parini; rinvivò i languenti «Atti e Memorie» accademici sollecitando contributi critici, storici ed eruditi importanti; nel 1990 procurò un degna celebrazione del terzo centenario.

A ben guardare, nella sua ultima fase Greco ha superato l'angustia della cura di testi, forzatamente unidimensionali, nella cura di una istituzione, naturalmente poliedrica in aspetti culturali, sociali, etici; ha così, senza traferirsi nelle dissociative analisi specialistiche per le quali è passata la sperimentazione della critica letteraria di questo secolo, soddisfatto la propria vocazione plenaria convergendo, per spontaneo moto proprio, in quella storiografia delle istituzioni che mira oggi a ricostruire e intendere il formarsi, l'evolversi e il definirsi di una società attraverso quelli dei nuclei associativi che la compongono.

Dovunque Greco assumesse un incarico, una responsabilità, portava tutto sé stesso, operando con intelligenza intuitiva e sistematica, e con prontezza ed energia esecutive. Lavoratore assiduo e paziente nella ricerca, assolveva puntualmente e agilmente i compiti e le cariche universitari (fu direttore del Dipartimento di Lingue e Culture d'Italia nella Facoltà di Magistero di Roma), anche in situazioni difficili per agitazioni studentesche in forza di una schietta affabilità e di una fidente disposizione al dialogo che gli conquistavano la simpatia degli studenti. Il carattere del suo colloquio coi testi e con le persone era di tono identico: sereno, spesso lieto, mai passionale. E la disponibilità non era arrendevolezza, ma gentilezza profonda e assenza di sussiego; coscienza, per dir meglio, dei propri limiti e desiderio di superarli. Afflitto da gravi dolori e preoccupazioni familiari, non mostrò mai ai discepoli e agli amici il volto della disperazione e del distacco.

Tale vedemmo e sentimmo, in un sodalizio durato mezzo secolo, l'incantevole e singolare amico Aulo Greco. Singolare in un mondo accademico dal quale lo distingueva una semplicità acquistata scegliendo e vivendo i valori essenziali dell'intelletto e degli affetti fuori da ogni rapporto di gerarchia e competizione. Incantevole per la levità e trasparenza che quella semplicità gli donava e che lo distingueva anche da tutti noi. Così vogliamo rimpiangerlo e ricordarlo.

GIOVANNI NENCIONI

(«Dobbiamo essere grati al Machiavelli e agli altri autori i quali come lui hanno scritto sopra ciò che gli uomini fanno e non sopra ciò che dovrebbero fare»); 2) il Benedetto Spinoza del «Tractatus politicus» («E' possibile che Machiavelli abbia voluto mostrare ad un popolo di liberi cittadini quanto sia pericoloso affidare la propria sicurezza a un unico uomo»); 3) il Jean-Jacques Rousseau del «Contrat social» («Machiavelli parve rivolgersi ai re ma in realtà impartì una magnifica lezione al popolo. Il Principe è un libro per repubblicani»); 4) l'Antonio Gramsci delle Note carcerarie sul Machiavelli («Machiavelli diede alla sua concezione la forma fantastica e artistica, in cui l'elemento dottrinale e razionale si impersona in un condottiero che presenta plasticamente e antropomorficamente il simbolo della volontà collettiva»); 5) il Maurice Merleau-Ponty di «Signes» («C'è una maniera di avvicinarsi al Machiavelli che è tutto il contrario del machiavellismo in quanto onora nella sua opera ciò che si risolve in un contributo alla chiarezza politica»).

Tutto ciò premesso, ritorniamo per un momento a considerare il Machiavelli nell'ottica, ultimamente riproposta coi suoi ottimi «Studi crociani» da Giovanni Sartori, dell'intramontabile don Benedetto.

«Del Machiavelli — ebbe a scrivere Federico Chabod — il Croce ha rivendicato la scoperta della necessità e dell'autonomia della politica, al di là del bene e del male, ma rivendicando contemporaneamente l'austera e dolorosa coscienza morale, palese nell'acre amarezza dello scrittore e nei suoi sogni di una inattingibile società di uomini buoni e puri». L'interpretazione di Machiavelli data dal Croce fa praticamente il paio con quella che troviamo nelle pagine dell'opera «The Machiavellians» di James Burnham, dove il noto saggista americano riconosce sia in Machiavelli che nei suoi più recenti continuatori, indicati in un quadrilatero composto da quattro capisaldi del pensiero politico protonovecentesco (Georges Sorel, Vilfredo Pareto, Gaetano Mosca, Roberto Michels), gli unici veri «defenders of freedom», gli unici veri «difensori della libertà» a cui ci si possa utilmente appellare nella presente situazione di gravissima crisi.

In questa nostra civiltà tecnologica, che apre illimitate prospettive per la liberazione dell'uomo, ma comporta nello stesso tempo serissimi rischi nel senso di una sempre più accentuata disumanizzazione ed alienazione, Machiavelli e i «machiavelliani» ci vengono incontro per un provvidenziale e indispensabile aiuto, all'insegna di un'adulta e smagata consapevolezza implacabilmente e salutarmente demistificante, della quale sentiamo di avere più che mai bisogno, mentre attraverso il rullo compressore dei mass-media i più sporchi e invasivi interessi possono trionfalmente affermarsi sot-

to la copertura delle più belle e cattivanti parole.

Riassumeremo in breve questa precisa e preziosa consapevolezza semplicemente così: il potere è un male necessario, che va assunto come male, considerato come male, trattato come male, come un vaccino contro il disordine e il caos (ossia contro la peggiore delle tirannidi: la guerra di tutti contro tutti che deve restare però sempre sotto controllo perché non avveleni e non uccida esso stesso il corpo sociale).

Nel citato libro di James Burnham dobbiamo sottolineare una circostanza che di solito si dimentica (per via, credo, delle sue scomode implicazioni di senso) e che invece a ben guardare potrebbe riuscire di estremo interesse, sulla via di un paradossale e tuttavia non improbabile né imperiusivo riallacciamento dell'alto e solitario «exemplum» dantesco alla galleria dei «machiavellians».

Burnham infatti prende le mosse del proprio articolato discorso sui «defensors of freedom», dal pensiero politico dell'Alighieri, sicché, alla fine, fra i vari possibili volti del Principe di Machiavelli compare anche quello del principe giusto di ascendenza dantesca (riconducibile, come si potrebbe dimostrare, a un modello francescano documentato esemplarmente nei testi politico-filosofici, ben familiari al Poeta, di San Bonaventura da Bagnoregio).

Torna a mente quella intuizione lampante del grande scrittore catalano Eugenio d'Ors, per cui Dante e Machiavelli sarebbero stati rispettivamente il primo Italiano e il secondo.

I vari volti del Principe vengono così ad allinearsi (quanti saranno? tre, quattro? o chissà?) sul piano di un'intrinseca affinità e parentela di Machiavelli con Dante.

E' qui che s'innesta con precisione l'osservazione gramsciana sulla fondamentale unità del pensiero politico e della scrittura mitopoietica di Machiavelli, per cui appare chiaro che, se da una parte egli indubbiamente sentì — da artista qual era — il fascino della politica come arte rappresentata da uomini più ricchi d'istinto che di pensiero come il Valentino, dall'altra parte non si abbandonò a tale fascino, ma seppe lucidamente subordinare l'azione politica alla scienza dell'anima, finalizzando l'una e l'altra a uno scopo nobilmente ambizioso che era la redenzione d'Italia e la successiva fondazione di un'efficiente e moderna democrazia repubblicana.

Il «nuovo principe» come partito politico potrebbe rivelare a questo punto un nuovo volto dell'enigmatico personaggio e offrire lo spunto per un altro capitolo del libro «The Machiavellians», non già sulla linea del *socialismo reale* ma al contrario su quella assolutamente antitetica dell'Utopia teorizzata da Karl Mannheim e — in nome del Principio-Speranza — da Ernst Bloch, in conformità col vento generoso e impetuoso che spingeva

il carcerato di Turi a collocare all'ombra del suo Machiavelli, rivisitato in chiave crociana (e gentiliana), due «statue» italiane: quella di Cesare come capostipite della nostra tradizione nazional-popolare e quella di Leonardo come prototipo rinascimentale, progettuale «diventato uomo-collettivo, pur mantenendo la sua forte personalità e originalità individuale».

Princeps della letteratura cellulare novecentesca, l'autore delle «Lettere dal carcere» e dei «Quaderni del carcere» adesso certamente si trova, discarnato spirito incartato nelle pagine dei suoi libri, in quello che potremmo chiamare col romeno Constantin Noica «il paradiso della cultura». E' lì che lo ha raggiunto l'ultimo dei «machiavellians», Carl Schmitt, che poco prima di morire vecchissimo nella sua casa di Plattenberg ribattezzata «San Casciano» in memoria del Machiavelli confinato a San Casciano, aveva vergato le grandi pagine testamentarie intitolare «De captivitate salus», entrando così anche lui con piena dignità nell'olimpo della letteratura cellulare.

Chissà che tutti e due i grandi spiriti non stiano discorrendo tra loro con aerea levità, mentre noi siamo qui a consultare, con la guida sagace di Maurizio Viroli, la raccolta completa delle lettere di Machiavelli pubblicata dalla Northern Illinois University Press («Machiavelli and his Friends») a cura di James B. Atkinson e David Sices. Intanto restiamo calamitati dal ritratto famoso di Rosso Fiorentino: un sorriso che disasconde e insieme protegge il più enigmatico «io plurale» mai apparso da queste parti. Già: ma quanti sono i suoi volti?

VITTORIO VETTORI

#### AVVISO AI LETTORI

Siamo molto spiacenti di dover comunicare che con il n. 6/97 «Rassegna di cultura e vita scolastica» cesserà le pubblicazioni. Ragioni di carattere soprattutto economico ci hanno indotti a prendere questa difficile e sofferta decisione.

Cogliamo l'occasione per ringraziare sentitamente tutti gli autorevoli membri del Comitato tecnico e i numerosi collaboratori e Amici della Rivista che in questi 51 anni si sono succeduti ed hanno contribuito con i loro qualificati ed apprezzati interventi all'affermazione, al successo di «Rassegna» e alla considerazione di cui essa ha sempre goduto nell'ambiente della scuola e della cultura. Un grazie particolare anche ai nostri abbonati e lettori.